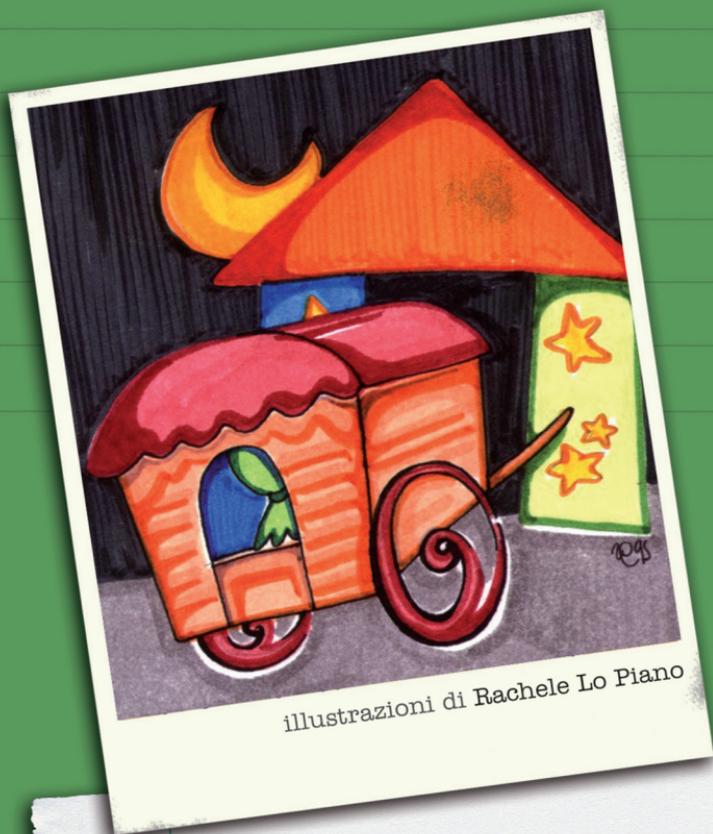


i mappamondi
libri bilingui

Annibale Niemen

O KER KUN LE PENIJÀ

La casa con le ruote



illustrazioni di Rachele Lo Piano

sinti

Il circo

Mi chiamo Annibale Niemen, sono un sinto. Sono nato in gennaio, nel 1944, da Niemen Nello e Dubois Margherita.

I miei genitori erano cugini, non mi ricordo se di primo o di secondo grado, perché i Sinti sono quasi tutti imparentati fra di loro. Mio padre proviene da una delle più antiche famiglie di artisti d'Italia. Mio nonno paterno gestiva un circo, lasciatogli dal mio bisnonno. Gli artisti erano la sua famiglia: mia nonna Lucia e i suoi figli Guido, Ferruccio, Nello, Emma, Renato e Imperia.

Mia nonna, a sua volta, apparteneva ad un'altra famiglia di artisti, molto antica, la famiglia De Bianchi. La loro unione diede vita al più grande circo che girasse in Italia per quei tempi, "Il circo degli Angeli Volanti". A loro volta le due famiglie erano imparentate con un'altra grande famiglia di circensi, la famiglia Gerardi, noti con il nome di "I Diavoli del Trapezio".

Il circo, quindi, si ingrandì, rimanendo sempre a conduzione familiare e gli spettacoli erano maestosi. Ci lavoravano in tutto una settantina di persone, quasi tutte giovani. Allora, come oggi, ai bambini dai tre anni in su si insegnavano i numeri del circo, dall'acrobatica, che comprende tutti i numeri a terra, ai numeri volanti. Imparavano l'arte dei giocolieri (*jongleur*), dei domatori e addestratori di cavalli, via via fino alla musica, secondo le loro attitudini.

Mio zio Guido era il comico. Oggi si chiama clown; per noi è "Toni, lo scemo".

Queste tre famiglie vissero molti anni insieme e frequenti furono i matrimoni incrociati tra i Niemen, i De Bianchi e i Gerardi.

Nei periodi invernali, quando la neve non permetteva che si alzassero i teloni, ci si divideva in squadre. Alcuni andavano nei paesi limitrofi e improvvisavano spettacolini nelle osterie (noi diciamo "posteggiare") altri si recavano con il "carro di Tespi"¹ nelle fattorie e portavano in

1 Il "carro di Tespi" è il teatro ambulante creato in Italia alla fine degli anni '20 del 1900 e diffuso nel periodo antecedente la II guerra mondiale.

O tualuno

Kàràvama Niemen Annibale, som ne sinto. Vjom pro velto ndrò vent do star o star (44), mrò bà si Niemen Nello, mri daj Dubois Mergherita. Jon sàsle kikigàlè, na tjnkàràvama, da kavj rik, le sinti, ile sà kikigàlè tra pengre. Mro bà veles da jek but purè menciari huhtibangheri d'Italia. Mro kusbà, isles no tualuno, tà mukjasles peskro bà, le huhtibanghere, saslin peskre menciari: mri kusdaj Lucia ta le peskre cavè, Ferruccio, Nello, Emma, Guido, Renato, Imperia.

Mri kusdaj, vèlèslì ninghe joy, da le huhtibangheri, but purè le De'Bianchi. Ta jon duj kerden o pì but barò tualuno, ta giales trujal, par i Italia, par kòva bèrs koj, "O tualuno da le Hàlighe Vulant". Sà le duj famiji, isle kikigàlè, ta ne vavèr bàri Famija, da huhtibanghere, i Famija Gerardi, jon sasle pingiardè kun o làv, "Le Beng da le Stafuni". O tualuno, vjaslo but barò, bèjtravenesle monsi jon lè keladè, saslin barèngère. Sas tra sasarè, eftènghere menci, is but tarnipen. Alùra sar kàva dives, sa le tiknè ta trin bers ta pren sikaveneslin a o bejtrimo, da le huht, a le keladè pri cik, sikavenes o bejtrimo da le jungleur, te romànel le graj, vek, vek, basàvjmo, sar pengre broha. Mrò kakè, is o Toni, kava dives pucenales clown, par jamen o Toni o narvalò.

Kala trin famiji givonle but bers ketanè but saslin le romadinipen, tra jon, le Niemen, le De'Bianchi ta le Gerardi.

Da vent, kànà o jjuv na mukèles te hadas le tualuni giases, jek da ne rik, jek da ne kotàr. Kòmòni gianesle ndren le gau, pasàl kerenes tine beitrimi ndren le virti jamen penasa "huhtel", jvaver gianesle kun i "vardjn da le serè", ndren le bàreker jngenes pren le bare strofj sar *Le Čáčè òlahadenghere, O Mareskero ta Venesia, Pia de Tolomei* o, ndro cjro da Patračj, *O Trupo do Dèvèl*. Le vaver pandra tale knepyserè, kèrenesle bejtrimi ndren le ker da le Rashaj o ta le ker da le Moskerenghere, (le Ratjyà) o gianesle gau ta gau, ker ta ker, ta basàvenle peskre, sheili, kerenes čakè muj šjlienğere.

I bancada diveskerj, da kala beitrimi, čivènesla ndrè nè potixa kokorj, dikenes trujal, le trin purè, sa jek islin pengrij kamerada, sasle le hajery,

scena storie importanti come *I Promessi Sposi*, *Il fornaretto di Venezia*, *Pia de' Tolomei* e, nel periodo di Pasqua, *La passione di Cristo*. Altri ancora con le marionette facevano spettacoli nelle sale parrocchiali, oppure nei pochissimi teatri comunali («le serate») o giravano paese per paese, fattoria per fattoria, suonando i propri strumenti in veri e propri spettacoli musicali.

L'incasso giornaliero di tutte queste attività veniva messo in un fondo comune, controllato dai tre capofamiglia, e ogni famiglia aveva la sua “camerata”, che era la parte economica che gli spettava. Il resto serviva a tutta la comunità, per il mantenimento del circo e degli animali, per la manutenzione di tutti gli attrezzi da lavoro e per i costumi di scena.

Di giorno il circo era teatro di prova per i nuovi numeri ed era anche la grande mensa per tutte quelle persone. Le tre madri di famiglia, oltre a curare figli, nuore e nipoti, lavoravano nel circo, ad esempio facendo le addestratrici delle colombe.

Mio nonno materno era di Cagne sur Mer, mia nonna materna era piemontese di nascita ma originaria della Savoia. Il nonno era artigiano, costruiva tavoli, sedie e mobili in vimini e legno scolpito, però era anche maniscalco e commerciante di cavalli. Amava dire una frase, mentre lavorava, che poteva essere tanto un proverbio che un avvertimento: «O dives to petlaro hala o kocàjo vélalo djnò», «Il giorno che il villano assaggia l'osso, diventa cattivo».

La nonna era allegra e di buon umore e cantava sempre quando lavorava o cucinava.

Durante i mesi estivi gestivano un piccolo Luna Park, frequentavano le fiere e le sagre paesane, in Piemonte e in Francia, da Nizza a Cap d'Antibes.

te vatarenes jon. Ovaver deles broha, a sasare, par te jkaren, o tualuno ta le graj par te dikenle le sast, do beitrimo, ta le riviben.

Do divès, o tualuno brohaveleslo ta sjkavas le kèladè nevè, saslo njnghe i tisa kaj hases sasare ketanè, kala mencj.

Le trin day purià, pardaj, te dikenle le borjà, cavè e le nibudi, beitravenesle ninghe i raty, kerenes le romanenghere da le ciriklè.

O bà ta mrì daj, saslo da Cagne sur Mer, mri kusdaj isli piemôntakerj, ma ta veles da le Valčy (Savoja). Mro kusbà beitraveleslo, kereles le tislj, le stuly, e le kysj ti gura e kast cindò, ma saslo ninghe maruslaro. Ta sastripaskero, de le graj. Kameles penel ne lav «O dives to petlaro hala o kocàjo vélalo djnò».

Mri kusdaj sasli kontàn ta lacjò liò ghiavelesli sa o djves te beitravesli o te keravelesli.

Dûrant le montj da Nijal, sherfakenes kun ne tikno mestè, gianesle par le fuari, o le patraçjà, da le gau, n'Piemônt n'dlè Valčy a Nisa ta Cap d'Antibes.



Il clown Mola

L'avvento della seconda guerra mondiale ha diviso le famiglie, compresa quella dei miei genitori, essendo i giovani partiti per il servizio militare.

Alcuni non tornarono più; mio padre diventò cieco e mio zio Ferruccio riportò una grave ferita alla schiena.

Mio padre prestò servizio come sergente maggiore ed era direttore d'orchestra e maestro di musica; aveva già dovuto interrompere la sua attività di "volante" a causa di una brutta caduta dal trapezio e da tempo faceva il clown. Dopo queste serie ferite, lui e mio zio dovettero smettere con il circo e proseguirono con il teatro delle marionette. Ci hanno sempre raccontato con orgoglio numerosi episodi della guerra.

Un giorno, era il 1944, mio padre si fece accompagnare da mio zio Amedeo per registrare la mia nascita. Al ritorno furono catturati con tutti gli uomini delle nostre famiglie, giovani e anziani, compresi alcuni miei zii che erano fuggiti dai campi di prigionia tedeschi, e vennero imprigionati nel carcere di Cuneo.

Dopo alcuni giorni furono caricati sui carri ferroviari per essere deportati in Germania. Solamente l'intervento casuale di un medico militare li salvò. Questo dottore riconobbe mio padre e lo chiamò con il nome d'arte da clown, "Mola". Parlò con l'ufficiale tedesco e con l'ufficiale fascista, dicendo: «Questi non sono disertori, né partigiani... sono zingari, non fanno male a nessuno, non fanno politica né guerre, sono quelli del circo che si trova a Fossano. A Mola è nato un figlio 5 giorni fa... rilasciateli, garantisco io per loro e mi prendo tutte le responsabilità del caso».

L'ufficiale fascista non voleva sentire ragioni. L'ufficiale tedesco invece, alla parola zingari, chiese di rilasciare tutto il gruppo, dicendo che gli zingari, in Italia, erano protetti dalla regina Elena. Così furono liberati.

O toni Mola

O kòpo tel vel, ta duj bàro kuribèn, čindas le famiji, ninghe kòla dà mri sleha, ta san le tarnè, sasare a zunaro. Kòlajak na vienle buter kèrè; mrò bà vjaslo kòrorò, mrò kakè Ferruccio liaslo ne cjniben ndrò trùpo. Mrò bà da zunaro saslo ne baro shefo, (baridèr) jek tè sikaveles ta jek tè bàsavèles, saslo kaj te mukello pèskro beitrìmo da vulant pirdas pri cjk, da giungali duk, do stafuno, da but kòpo, kereles o Toni. Palàl kàla dukipen, jou ta mrò kakè, mukjen kun o tualuno, ta ghienle nghjal kun le sherenghere, pendènminghe kun stolsjpen but kòvà do kurjben. Ne djvès, sas o star o star (44), mrò bà kerdàspes jngel da mrò kakè Medeu, par te shibjarel mrò pro velto. Ta venle pàlende, lien ta sa le rom da mengre famiji, tarnè ta purè, njnghe le mre kakè, te nashjenle da le feldi da le stildenghere teich; panghjenlin ndro stariben da Cuni. Nakhjas pìsla djves, cjardardenlin pren le vardinjà, do sastrunò par te inženlin in Almanìa. Sas monsi par ne nasalengèro zunaro ka te vienle kerè. Kàva nasalengèro, pingiardas mrò bà, pucjasles kun peskro lau ta Toni, "Mola". Rakardaslo kun o shefo teich, pendas: «Kalakaj, na jle nastunè, na čiriklè... si sinti, na kerena duk a kek, na rakarena ta na kerena kuriben, si kòlakòj do tualuno, ta ilo Fusan. O Mola vias pro velto ne čìavò panch djves naklè... mukenlin pingiàraulin me ta jon, l'ávama sa so kàmèna tumengre». O shefo kasteskero na kàmèles sunel rasuna. O shefo teich, te sunèl i cjp "Sinti", pucjas te muken sasare, pendas le sinti n'Italia sile sikardè ta i kràlisa Elena. Ghiàl mukienlen.



La mia gioventù

Avevo otto anni quando andavo con mio padre a lavorare con il teatro dei burattini. Mio padre caricava tutto sulla bicicletta, la struttura, i burattini e le scene, ci portavamo dietro le coperte per coprirci la notte durante il viaggio di ritorno a casa: io mi mettevo a cavalcioni sopra i legni, mio padre fischiava e pedalava, io guardavo la strada, alla luce di una lanterna a pile posta sul davanti della bici.

In curva la lanterna puntava sempre dritto e a volte si andava nei campi! Io ridevo mentre mio padre si arrabbiava: poi ho capito che non era divertente perché d'inverno cadevo nella neve e dopo sentivo freddo perché ero bagnato. Finito lo spettacolo avevamo circa due ore di bicicletta da fare, si tornava sempre a notte fonda, la strada era lunga e nella notte non si vedeva nessuno. Quando si vedeva da lontano la luce di una casa, sentivo sollevarsi il cuore, poi guardavo quella luce sparire e tornavo al buio, mio padre continuava a pedalare e sembrava non accorgersi di quel susseguirsi di luci e buio, mentre io non vedevo l'ora di essere a casa!

Era bellissimo cambiare paese ogni dieci giorni: conoscevo altri bambini e altri posti per giocare.

Avevo sei anni quando nell'inverno del 49/50 andammo in un paese del Biellese, Ciriè. Era un inverno freddissimo e per riscaldare la carovana ci voleva molta legna, bisognava raccoglierne tanta, e dunque anch'io, nel mio piccolo, aiutavo nella raccolta, mi piaceva fare sempre qualcosa perché mi sembrava di essere grande.

Quell'anno era nato il terzo fratello, ancora non andavo a scuola perché avevo compiuto gli anni a gennaio e all'epoca si andava a scuola a sei anni compiuti, così aiutavo mio padre nel suo lavoro con le marionette. Il sindaco diede il permesso a mio padre di lavorare con il teatro nel locale del comune; anch'io aiutavo a montare la struttura, era bellissimo fare qualcosa, essere d'aiuto: mia madre metteva nella culla il bambino, e subito dopo lavorava anche lei con mio padre.

Nel frattempo avevo fatto amicizia con i bambini del paese,

Mrò tornipèn

Izma ohtò bèrs ta gjaves kun mrò bè bejtravau kun le sereng'ere, mrò bè cjargjaveles sà pren i radezkerj ta le bjld, ta le kast, ingiavases palende duj klodri par ta kucjarasmjn do sjl i ratj par ta vas kerè: mrò bà cjeves sà pren i radezkerj me cjvavesma pren sar o trupo dò graj, jou gjaleslo n'gjal, me dikaves o dròm kun i momolju cjds n'g'al di radezkerj, si gjaces palal i celeslj hog, a ves gjases n'drj feldj, me saves ta jou veles ragjunò: haiovaves ke na sas ne reliben soscè sames da njàl i veles ò ijuv i sonares but sj ta sà boldò, cjvases duj trjn kori per ta gjas kerè ta sà boldò, cjvases duj trjn kori per ta gjas kerè ta j bari ratj, o drom saslo dural, n'drj ratj na djkases kek, kuand dikavcs n'gjal ne momoljn s sùares o ljò ta vel barò, djkaves nasarèl i momoljn ta vel pandra ratj, mrò bà, na deles vahta da cǵ, me na djkaves i kòra ta vau kerè! Isto shukar parovas gau ta des djvès, oingjavaves vavre tjké ta vavre stetj par te kelav.

Izma shou bèrs kuand n'drò njal dò star, enjà pas'sel, g'jamm n'drò gau tu Bjelejs Ciriè sàs dò njal bût shilalò par tatovel j barj vardjn gjales but kast, sjmjn ta las but, njnǵe n'drò mrò tjknjpen gjaves njnǵe me rodavla, fantolesma ta kerav cjomonj, soscè pačjaves ta sau barò: kava bers vias prò velto mrò tino pràl, pandra nà gjaves n'drj strabiscia soskè keraves le bèrs a Genè, n'drò cjro gjaves ta shou bèrs kerdè, gjal daves no vast a mrò bà n'dro bejtrimo.

O Moskèro djàs i voljn ta mrò bà par te cjrell le serengere n'dren e barj sambra par bejtravel; daves ne vast njnǵe me, fantolesma te kerau cjomonj; mrj daj cjeves o tiknò n'drò tino vodro, sjgo bejtraveles njnǵe joj kum mrò bà: kerdomes bût tine maal kun le cjavè do gau, kelàses kerel le kukjà kun ò juv n'drj suladj, kelusen o kurjben, ta garavasmjn, ta kun j kugla maskeral o drom ta pren ta telè.

A Ciriè, ndrò Piemûnt, kerdom o vagèstro bers di starbiča, čas ne giungalì dap, sas ne tino foro, na čaves mistò sar le tine gàu.

I starbiča n'ghial le mre jakà sasli barì. I gagi ke sikarèla, o vagèstro djves, liasma duk, pucjasma ta isma le giuvà, dikjasli, o gat, i tìni men sasle zjzè.

giocavamo nella piazza a fare i pupazzi di neve, alla guerra, a nascondino: con la trottola si correva nella strada in su e in giù.

A Ciriè, in Piemonte, ho fatto il primo anno di scuola e ho avuto un brutto impatto, perché era una cittadina e non stavo bene come nei piccoli paesi.

La scuola era ai miei occhi grande. La maestra, il primo giorno, mi accolse male, mi chiese se avevo i pidocchi, guardò se il grembiule e il colletto fossero puliti.

Mi presentò alla classe in questo modo: «Bambini, oggi c'è uno zingaro nella vostra classe, state attenti alle vostre cartelle e state fermi nei vostri banchi».

Mi mise nell'ultimo banco, lontano dagli altri alunni e con me non parlava mai.

Da quel giorno ho cominciato a capire la mia diversità e quanto disprezzo c'è in questa parola: "zingari".

Ma cambiando ogni 10 giorni paese, cambiavo anche scuola. Fra tutte le scuole che ho frequentato una mi è rimasta nella mente, la scuola di Venaus: lì mi sono fatto tanti amici, e c'era un'insegnante veramente brava, ricorderò sempre il suo nome "Signora Maestra Garibaldi". Ci portava a camminare nei boschi, e ci faceva conoscere alberi, erbe e funghi; nel mese di novembre ci portò tutti a piantare dei nuovi alberi e ogni scolaro metteva il suo nome sull'alberello che piantava. Il mio era un castagno, mi dicevo "quando sarò grande, vengo a trovare il mio albero, e mangiare le mie castagne".

A dicembre c'era la "Festa degli Spadonari", bellissima: c'erano cavalieri in costume medievale con grandissime, lunghe spade che facevano ballare nella piazza centrale del paese, tutto il corteo era in costume con in testa i Signori di Venaus: la festa continuava fino a sera e c'era da mangiare e da bere per tutti. Ancora oggi ricordo con nostalgia il periodo passato in quel paese.

Con l'arrivo della bella stagione partimmo per la Liguria. Mio padre caricò la carovana sul treno, era come se andassimo all'estero, guardavo dal finestrino le case andare indietro velocemente: era una cosa strana per me.

Quando il treno passò le montagne, vidi per la prima volta il mare,

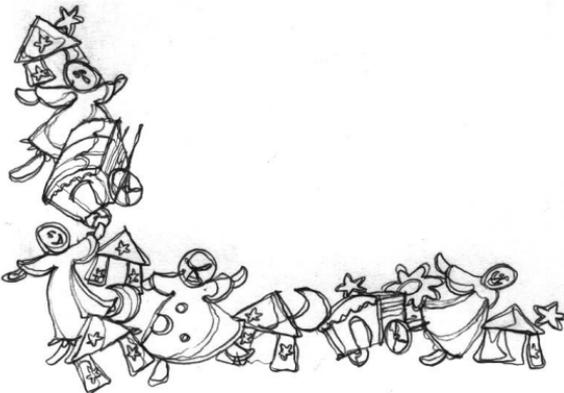
Ndri sambra pendasli ghjal: «Tiknè, kava djves si ne zingaro n'tumengre, dentumjn vahta a tumengre kisikkjà, čen ačadè pren le stuli». Cjdasma pro buto stulo, dural da le tine rahlè mansa na ràkàrelesli. Kòva djves, hajodom ta na som hajèk ta jlo giungalb kava lav: "zingari".

Tu parovas sa le des djvès le gau, parovares njnđe i starbjča, sa kolakoj ke nakaves, jèk čjusma n'dro serò, i starbjča di Venaus koj kerdomma but maal, sas ne gagj ke sikareles cjacjò ramlj, devama pandra pèrkro lau "Signora Maestra Garibaldi" ing'arelesmjn pjrel maskeràl le vess, kerelesmjn ta pjnđaras le ruk tà sa j vjsa ta le bulè, n'drò monto d'Nuember, ing'adasmjn sassarè tà cjvàs le ruk nevè, jamen tjknè sjbjarases mengro lau pren le tjne ruk, o mirò saslo jek de cjmblij; pend'omma "kuand som barò vava tà lacjau mrò ruk navà sa mrè cjmblo".

Quand vello pro velto o Devèl tà dicember, sas j fuara dj "Barc Cjmblo" (spadonieri) shukar, sas but rom pren le graj kun le purè rjvjben, n'đjal le Raj d'Venaus; i fuara ğales n'đgal par i ratj, sas but haben ta but pjarjmo par sassarè: davama pùndra kanà run zjnda kàla shukar bèrs do vent.

Viàs o njal ğamm vek pa i Riviera, mrò ba cjargjadjas i barj vardjn pren o sastrunò dròm, sas sar ta ğjaseses n'dre le trjndo, djkaves n'drj valjn le ker ke g'aneste palè zor, delesma nè bàro kovà.

O sastrunò'drm nekjas le berđj, djkjom par o kopo e mero, deles mande zèn no bàro panjn, ne kovà shukar! Ğamm ta Cerialè ta



mi sembrava di vedere un grandissimo fiume, una cosa bellissima! Andammo a Ceriale e poi a Spotorno, erano paesi diversi da quelli piemontesi, più colorati ed erano quasi sul mare, così senza allontanarmi da casa potevo pescare.

Nella piazza centrale tutte le sere si lavorava con i burattini, c'era sempre tanta gente, ci fermammo quindici giorni, poi andammo a Finale Ligure, lì mi feci tanti amici, giocavamo sempre nel fiume dietro al paese. Un giorno giocando un po' più verso la collina, trovammo una bomba d'aereo inesplosa: affiorava appena dall'acqua del fiume, noi ci saltammo sopra a cavallo, come fosse un aereo e giocammo alla guerra. Questa storia andò avanti per diversi giorni, finché passò il maresciallo dei Carabinieri che gridando e dandoci qualche scappellotto ci mandò tutti via, poi fecero scoppiare la bomba lontano dal paese. Così ritornammo tutti a giocare sugli scogli. Paese dopo paese, arrivammo a Ventimiglia, e anche lì mi feci altri amici con cui giocare! Giocavamo a guardie e ladri sulla spiaggia, fino a sera.

Un giorno, giocando tra gli scogli a nascondino sorpassammo il confine e finimmo nella parte francese: un gendarme ci vide e ci sgridò, noi spaventati scappammo tutti via, e io caddi in acqua. Non sapevo nuotare, stavo per affogare, ma un ragazzo che stava pescando, mi vide e si tuffò portandomi sulla spiaggia: quel ragazzo non lo vidi mai più!

Da Ventimiglia andammo a Oneglia (Oneglia è uno dei due borghi che formano Imperia, l'altro è Porto Maurizio), lì con mio cugino giocavamo sotto i muri delle carceri perché c'erano dei vecchi carri per il trasporto della terra, noi giocavamo facendo finta che ci fossero i cavalli: si giocava con tutto quello che si trovava perché giocattoli non ne avevamo e non si poteva comprarli perché costavano troppo. Così dovevamo costruirceli noi, con delle latte, pezzi di legno, filo di ferro e chiodi: con una tavola di legno e quattro cuscinetti a sfera ci costruivamo i carrettini e si facevano le corse nelle vie delle città, di solito finché un vigile urbano non ce li sequestrava. A quel punto noi ragazzini andavamo a raccogliere il ferro da portare al ferrivecchi che in cambio ci dava i cuscinetti per farci di nuovo i carretti.

Quell'inverno è nato il mio fratello più piccolo e siamo tornati in

Spotorno, sassljn gau na hajek da le gau do piemûnt, sa bjldè, sassljn passal o mero, bi te na ġaves vek dural dj vaedjn stik'aves maċjovau. Sames maskeral i barj suladj ta sà le ratjâ bejtravases kun le serenġere, venes but gagè, koj c'jamm des o panc dives, tà ġam ta Finale Ligure, ninġe koj kerdomma but tine maal, kelases passal a baro oanjn, palal do gau, no dives kelases pessal o baro panjn, palal do gau, no divès kelases pessal i tjnj berga kaj o panjn velestelè, lac'jamm no barò bjklò do cjrjklò, saslj pjsla vrjn dò panjn jamen huntavases a pren sar o graj, ljamles par no cjrjklò ta kelases o kurjben, ġjases koj sà le divès, hakjas da kotàr o bårjder dj malurj, djasmj golj ta latjdjnjâ bjčadasmjn vèk, kerden jon nuntel o bjklò dural do gau, g'jal g'jamm pandra te kelas pre le bar.

Gau pas gau, rjvardamm ta Ventimiglia, njnġe koj kerdomma vavre tine maal par te kèlau, kelases a vantj tà cjòr pren j plaja telà j ratj, nò divès kelases maskeràl le bar par ta garavasmjn, ġjam ndrj rjk de le valcj, koj djksam no vahtare valcjo ke djas'mende golj, jamen trasadè nassjam palènde sassarè, me perdom ndrò panjn na ġjanaves ta cjauprèn, ġjaves relàl, nè raklò maċjoveles koj djkjasma, ġjaslo n'dro mero nadjasma pren i plasa, kòva raklò na djkjomles butèr.

Do Ventimiglia, ġjaslo ta Oneglia (Oneglia sj jèk ta le duj burġej ke kerena Imperia, o vaver jlo Porto Maurizio) koj kun m'rò kjkġjalò kelases telàl le mauri di puskerja, soskè coj c'jenes vardjnjâ purè par te ing'arel j cjk, jamen duj kerases le maruslarj da le graj, kelases kun sà o kovà ke lacjames, le keljben venesle but hajerj.

Ġjal kerasasljn jamen kun o saster kotòr kas tau da sast ta krafis, lases ne tjssa da kast ta star tjne penijâ, kerasasmjn tine nasjbang'erj par ta ġjas zor maskeral le dromà do gau, le pjreskere denesmjn vanta, lelesmjn mengre nasjbang'ere, ta duj o trjn djves.

Kòva vent vjas pro velto m'ro pràl tjknò, g'jamm pandra n'Piemûnt kas c'jam par no bers, "na davama o lau do gau" j barj rardjn sàslo pasàl jek ke cjneles o cast me ta ne pral kerdammjn maal kun o cjavò do raj, no djves sa le tijn, lja kòtor dà kast do cjnjbën, kerdam no cjrjklò, kamases ta g'jalo pren cjdàm le penijâ telal le pak, inġademles pren j tjnj berga par te faddasles teàl kay sas o dròm do panjn ke nakeles telal, g'jal ke ò huht kerelesles g'jalo prèn, kerel ta g'jalo, cjdaspes

Piemonte dove siamo rimasti un anno, in un paese di cui non ricordo il nome. Avevamo la carovana vicino ad una segheria, io e mio fratello abbiamo fatto amicizia con il figlio del padrone: un giorno tutti e tre abbiamo preso dei pezzi di legno dalla segheria, e ci siamo costruiti un aeroplano. Volevamo farlo volare: avevamo messo delle ruote sotto le ali e l'avevamo portato su una collinetta per fargli prendere la velocità necessaria a superare in volo un fossato che stava alla fine della discesa. Alla guida era salito mio fratello perché voleva essere lui il pilota, ma l'aereo non volò e cadde subito dentro il fosso! Mio fratello non si fece male, ma l'aereo andò distrutto e finì anche il gioco di fare i piloti.

L'anno successivo ritornammo in Liguria, questa volta andammo a Genova, precisamente a Prà, un sobborgo di Genova, dove conobbi altri cugini che non conoscevo. Prà era un piccolo borgo di pescatori dove tornavamo ogni inverno, per me era un ritorno al mio paese, al punto che con la gente del luogo parlavo il dialetto genovese. Con gli amici andavamo a giocare in spiaggia (*sciù mûggiò*) dove c'erano le casette dei pescatori. Allora la spiaggia incominciava da Cornigliano e finiva a Voltri: oggi quella bellissima e lunga spiaggia non c'è più, al suo posto hanno costruito un grande porto, e la ferrovia passa dove prima c'era la sabbia.

Poi tornammo ancora una volta in Piemonte, questa volta a Torino. Avevo già quindici anni, e insieme ai ragazzi della mia età giocavo a pallone e a bocce, oppure andavamo in motocicletta su una pista da motocross: io con la Lambretta di mio padre, i miei amici con quelle dei loro genitori. A volte la domenica ci trovavamo tutti al bar, mettevamo 100 lire nel juke box per ascoltare tre canzoni e ballare con le ragazze, alla sera invece lavoravo con mio padre al teatro dei burattini, tutti i giorni per tutta l'estate.

Nel 1961 si festeggiava il centenario dell'Unità d'Italia. C'erano molti stranieri a visitare Torino, c'era un grande Luna Park e tante altre cose da vedere. Durante quella festa ho conosciuto due ragazze inglesi, abbiamo fatto subito amicizia e tutte le sere venivano a trovarmi mentre lavoravo, loro parlavano un po' d'italiano, ma io non parlavo inglese, così un po' a gesti e un po' con l'aiuto delle canzoni di Paul Anka e Neil Sedaka ci si capiva. Sono stati quindici giorni

mrò pràl soskè kameles ta vel jou jng'javelles, o cjrjklò na g'jasto pren, perdaslo prj cjk sjgo, g'jaslo hustel j bàrj cjk da vavrj rjk, m'ro pràl nu rerdaspes duk, o cjrjklò pagardjaspes sussarò, jamen na kelases butèr. G'iamm pandra n'Riviera, kavakòpo g'jamm ta Genua cjacjpen, n'Prà, ne burgea d'Genua, koj pjng'jardom vavre kjkjgjalè ke na pjng'jaraves, sas ne tjno gau pren o mero, sàs no gau da macjoveng'ere, n'Prà vases sa le vent, sàs te vau palè n'drò mrò gau, ke kun le gagè rakaraves i cjp d'Genua; kun le meal g'jases kelel n'drj plaja, (*sciù mùggiò*), ke g'jaleslj do Cornigliano to Voltri, kaj sas sà le ker dale mac'joveng'ere, kunà sa i plaja nà j'j buter, kèrden ne bèro mauro, kaj sas i plaja, kanà nakela o sastruno'drom.

Pandra ġjam palè n'dro Piemûnt, kava kopo n'drò Tûrin, jsma des – o panc – bers (15) nà kelàves butèr sar ne kopo, kanà fantolesma ò bejtrjmo ta vau'ma le meal fun cjavè sar me kun m're bers kun jon kelaves o knepo ta le kuglj, kelasès njnġe kun j moto, ġàses n'drj felda do motocross, me lavès j Lambretta do m'ro bà, le maal kola de pèskre bà, ġàses pren ta telè n'drò drom, sas but sukàripen, j duminika sà ketànè ġàses n'drj vjrta da le blumj cjvases sèl funtj (100 lire) n'dro juke box par ta sunàs 3 ġjlja pa te kelàs kun le ġjurjà, j ratġ bejtravaves kun m'ro bà kun le serenġere, sà le djves par sà o njal.

O parò-enjà-sou-tà jèk, (1961) sa j barj fuara par o ketànjen dj Italia, vjen but frjnnds tà djkel o Foro, kaj sès ne bàro Luna park, tà but kovà tà djkel, koj pjng'ardom duj rakjà frjndj, kerdàm sigo meal sà le ratġ veneste lac'enma n'drò bejtrjmo kakàrenesle nè pjsla mrj cjp, me na rakàraves j pengrj cjp, ġjal ne pjsla kun le vast, ne pjsla kun le ġjkjà do Paul Anka tà Neil Sedaka hajovasemjn sà le djves (des ò panc) djkasenmjn n'drèn le feldj par sunàs le ġjljà, c'jèn des o panc djves sukàr, ġjenle pandra n'drò pengro gàu, nà djkjanmjn.

O vent pangàses sà soskè kerele o baro sjl, le gagè na venesle vrjn j ratġ, j duminika j felda saslj pardj da massjn, soskè kelenes o knepo, kun le maal pangġjam j felda krases presarèl pas'sel funtj (50 lire) j massjn, ġjal jsmjn le hajerj par ta ġjas sassarè n'drò masjmo.

Sà le eftà djves ġjases sassare dò rassaj par tè kelas o knepo tà o *calciobalilla*, passalmente cèles o rassaj, keleses kun jumen, jou sàs mengro bàro maal, sjkave lesmjn sà, rakarel mjstò sjn ġjungalè lau,

bellissimi, poi sono tornate al loro paese e non ci siamo mai più visti. D'inverno si chiudeva tutto perché c'era troppo freddo e la gente non usciva di sera. Abitavamo vicini allo stadio e la domenica i campi tutt'attorno si riempivano di automobili, perché c'era la partita: con gli amici allora affittammo un campo e facevamo pagare 50 lire a macchina, così avevamo i soldi per andare tutti al cinema.

Durante la settimana si andava all'oratorio per giocare a pallone o al calciopalilla. C'era sempre il prete a giocare con noi e lui era il nostro più grande amico: ci insegnava di tutto, come parlare sempre bene, non dire parolacce; quando noi avevamo delle piccole discussioni, lui interveniva e ci metteva subito d'accordo! L'oratorio era il ritrovo di tutti noi giovani, ragazzi e ragazze.

Dopo tre anni cambiammo ancora città, nel frattempo molte cose stavano cambiando nel mondo: avevano ucciso John Kennedy, il presidente degli Stati Uniti, morì Papa Giovanni XXIII e Marilyn Monroe, vennero i Beatles, ci si vestiva con i pantaloni a zampa d'elefante, scarpe con i tacchi alti e si portavano i capelli lunghi, il giovedì e il sabato si andava a ballare nelle balere e nei giardini dei ristoranti. Tutto era cambiato: lo stile di vita della gente, le abitudini, il vestire, e anche il parlare.

Anche mio padre aveva cambiato lavoro: aveva lasciato i burattini in un cassone e preso una giostra, perché con i tempi nuovi la gente non veniva più a vedere i burattini e si lavorava di meno, invece con la giostra si lavorava con la gioventù e si guadagnava meglio! Si seguivano le feste paesane settimana per settimana per tutta l'estate, solo durante l'inverno si lavorava ancora con i burattini nei cinema parrocchiali. Con la giostra facevo amicizia subito con tutti, anche perché ero io a gestirla: era un'attrazione che andava gestita dalla gioventù, perché era ai ragazzi che si rivolgeva!

Ora però ho lasciato tutto ai figli, e sono loro a seguire le feste nei paesi: anche i miei figli hanno imparato, come ho fatto io, dal padre.

ruand jamèn ta ven'mjn tjne cjngarjmj, jou veles acjaveles sassarè.
O rassaj sàs o steto kà te lacjavesmjn jamèn tarnè cjavè tà gjuvià.
Nakjen trjn bers (3 anni) parodèm pendra Foro, n'drò cjro parodjen
but kovè n'dro velto, j Italia nasadjas o knèpo do velto, o bers mevò
mardjèn John Kennedy o sefo de le gau ketanè, mujas njnđe o baro
Bà Giovanni XXIII ta j Marilyn Monroe, vjen le Beatles, c'jvaves le
noveljà barè pren le pjrè, le tirana hòg ta le bare bal, gjobja ta o saba
g'jases kelel n'drelj balerj tà n'dren le blumj dj vjrtj.
Parodas sà o gjvol dj mencj, n'dro sjkljpen, o rvjben ta o rakarjmo.
Njnđe mrò bè parodàs bejtrjmo, mukjàs le serenğere, ljàs ne mestè,
sokè ilc gagè na venesle butèr ta djkel le serenğere, bejtravases
pjsla, kun mestè bejtravases kun o tarnjpen, kerases but mjstjpen,
ğjases palè j fuarj do gau, eftà djves ta eftà djves par sà o njal, o vent
bejtravases kun le serenğere n'dren o masjno da le rassaj.
Kun o mestè keravesmà maal kun sassarè sjgo, njnđe sokè somès me
te bejtravau, sj no mestè ke ta vel o tarnjpen, sokè sj kun ie cjavè.
Mukjom sà a lè cjavè, kanà sj jon ta ğan palendè j fuarj da le gau,
njnđe jon sjkàrdempjn sar kerdom mè da o mrò bà.